

Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

**POSTCOLONIALISMO
E INTERSEZIONALITÀ:
NUOVI PERCORSI PER L'INTERCULTURA**

La cittadinanza come banco di prova

Prefazione di
Massimiliano Fiorucci



La melagrana
Ricerche e progetti per l'intercultura

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

La melagrana

Collana diretta da Graziella Favaro e Massimiliano Fiorucci

La collana *La melagrana* articola la sua proposta editoriale su due diversi piani dell'educazione interculturale: le idee e le pratiche.

La sezione *Idee e metodi* propone contributi teorici, riflessioni e materiali che offrono spunti da sviluppare nel lavoro interculturale.

La sezione *Ricerche e progetti* descrive e commenta esperienze e progetti realizzati, con uno sguardo attento al significato generale che possono avere anche in situazioni diverse da quelle in cui sono nati.

In ogni caso l'attenzione è rivolta a proporre dei testi che mettano in luce temi e problemi sinora poco sviluppati nell'ambito della pubblicistica sull'educazione interculturale e che sappiano integrare i due piani che abbiamo indicato.

I lettori a cui è dedicata questa collana sono soprattutto gli insegnanti in formazione o in servizio, ma i testi si rivolgono anche agli operatori dei servizi sociali, alle educatrici degli asili nido, alle figure di mediazione interculturale che non svolgono il loro lavoro nella scuola.

Questo anche nella convinzione che un efficace lavoro interculturale possa svilupparsi solo attraverso la collaborazione tra la scuola e le istituzioni formative del territorio e con un contatto tra tutte le figure professionali che operano nei diversi ambiti.

COMITATO SCIENTIFICO

Ivana Bolognesi, *Università di Bologna*

Giuseppe Burgio, *Università "Kore" di Enna*

Marco Catarci, *Università di Roma Tre*

Cristina Allemann-Ghionda, *Università di Colonia*

Elio Gilberto Bettinelli, *Università di Milano-Bicocca*

Giovanna Campani, *Università di Firenze*

Don Virginio Colmegna, *Fondazione Casa della Carità*

Rosita Deluigi, *Università di Macerata*

Duccio Demetrio, *Università di Milano-Bicocca*

F. Javier García Castaño, *Università di Granada*

Antonio Genovese, *Università di Bologna*

Francesca Gobbo, *Università di Torino*

Jahdish Gundara, *Università di Londra*

Stefania Lorenzini, *Università di Bologna*

Lorenzo Luatti, *Ucodep - Centro di Documentazione Città di Arezzo*

Emiliano Macinai, *Università di Firenze*

Raffaele Mantegazza, *Università di Milano-Bicocca*

Giuseppe Milan, *Università di Padova*

Marie Rose Moro, *Università di Paris Descartes*

Vinicio Ongini, *esperto Miur*

Agostino Portera, *Università di Verona*

Milena Santerini, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

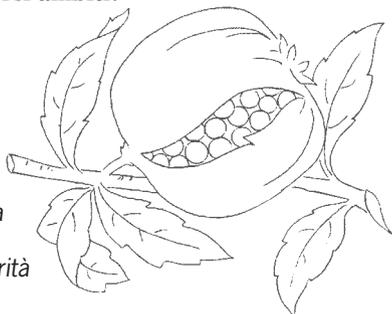
Clara Silva, *Università di Firenze*

Massimiliano Tarozzi, *Università di Bologna*

Maria Sebastiana Tomarchio, *Università di Catania*

Alessandro Vaccarelli, *Università dell'Aquila*

Davide Zoletto, *Università di Udine*



Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in "doppio cieco".
Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

**POSTCOLONIALISMO
E INTERSEZIONALITÀ:
NUOVI PERCORSI PER L'INTERCULTURA**

La cittadinanza come banco di prova

Prefazione di
Massimiliano Fiorucci



La melagrana
Ricerche e progetti per l'intercultura

FrancoAngeli

Isbn: 9788835158806

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione	pag.	7
Introduzione	»	11
1. Postcolonial studies anche in Italia: dalla rimozione del colonialismo all'Italia post-coloniale	»	15
1. Quel passato che non passa. Il bluff degli “italiani brava gente”	»	17
2. Nascita e diffusione dei <i>postcolonial studies</i> in Italia	»	19
3. Il contributo che possono dare anche i <i>cultural, subaltern, gender e whiteness studies</i>	»	23
4. Il caso italiano e la stratificazione tra razzismo, colonialismo e fascismo	»	27
5. Il curriculum razziale nella scuola italiana del passato (1860-1950)	»	31
6. L'esclusione della “nerezza” dallo spazio simbolico dell'italianità	»	35
7. Processi di “razzializzazione” ancora presenti nell'Italia postfascista e repubblicana	»	39
8. Cancel culture e politicamente corretto: nuove forme di censura?	»	42
9. Spunti sul rapporto tra cinema e studi postcoloniali in Italia	»	46

2. Intreccio tra intercultura, postcolonialismo e intersezionalità: l'educazione interculturale in Italia verso una svolta postcoloniale e intersezionale	pag. 53
1. Dalla decolonizzazione al postcolonialismo	» 54
2. Pensatori che in Italia hanno promosso l'intreccio tra intercultura, postcolonialismo e intersezionalità	» 56
2.1. Giuseppe Burgio e l'educazione interculturale "consapevolmente postcoloniale"	» 56
2.2. Davide Zoletto e l'interazione tra intercultura, studi culturali e postcoloniali	» 59
2.3. Anna Grazia Lopez e la prospettiva intersezionale tra genere ed etnia	» 61
2.4. Stefania Lorenzini e Margherita Cardellini: l'impegno interculturale e antirazzista contro le discriminazioni basate sul genere e il colore della pelle	» 63
3. In ascolto di Pap Khouma, voce della letteratura migrante	» 64
4. In ascolto di Igiaba Scego, voce della letteratura postcoloniale	» 67
3. La riforma della cittadinanza come banco di prova: la cittadinanza come paradigma di democrazia e inclusione	» 75
1. Ragioni per riformare il diritto di cittadinanza in Italia oltre i vincoli di sangue e di suolo	» 76
2. Al di là dei vincoli di sangue e di suolo	» 79
3. <i>Jus scholae</i> (o <i>jus culturae</i>): perché la scuola non può ritenersi neutrale nel confronto culturale e politico sulla riforma della cittadinanza	» 81
3. La scuola "pubblica" come luogo di inclusione, laicità, intercultura e promozione dei diritti umani per tutti	» 86
Conclusioni	» 93
Bibliografia	» 97

Prefazione

di *Massimiliano Fiorucci**

L'orientamento interculturale nel contesto educativo ha l'obiettivo di definire un progetto intenzionale di promozione del dialogo e del confronto culturale rivolto a tutti. In questo modo, le diversità (culturali, di genere, di classe sociale, biografiche, di orientamento politico, sessuale, ecc.) divengono un punto di vista privilegiato dei processi educativi, offrendo l'opportunità a ciascuno di svilupparsi a partire da ciò che è.

La scuola, come è noto, rappresenta e ha rappresentato il luogo privilegiato di costruzione del dialogo interculturale e, tuttavia, da sola non è sufficiente. Lo straordinario lavoro svolto ormai da molto tempo da dirigenti scolastici, insegnanti, educatori, operatori sociali, associazioni del terzo settore deve avere l'ambizione di costruire una nuova e più corretta narrazione che decostruisca quelle tossiche che hanno determinato un clima di paura e che hanno reso quasi normale considerare gli altri meno umani e, quindi, con meno diritti.

Le narrazioni dominanti, infatti, sono talmente pervasive e potenti da richiedere un intervento più diffuso in tutta la società. Oggi la proposta interculturale deve aumentare il proprio raggio di azione, incidere nella società e nella politica attraverso un cambio di strategia. Non si possono gestire le questioni poste dalle migrazioni solo attraverso le cosiddette "politiche migratorie": sono le politiche sociali, le politiche educative, le politiche abitative tout court, l'accesso ai diritti per tutti e per tutte che sono chiamati in causa. È in gioco la stessa tenuta democratica dei paesi europei.

* *Massimiliano Fiorucci*, rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, è professore ordinario di Pedagogia generale, sociale e interculturale.

L'intercultura è, quindi, in primo luogo una prospettiva politica. Oggi fare intercultura richiede uno sguardo ancora più ampio mettendola sempre più in connessione con il postcolonialismo e con la dimensione dell'intersezionalità. In questa direzione il testo di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni rappresenta davvero un prezioso contributo. Si tratta, infatti, di un testo innovativo e coraggioso che consente di avvicinarsi con facilità e con estrema chiarezza a questi temi senza cadere nella retorica.

Nel corso degli ultimi anni il dibattito pubblico italiano si è molto spesso confrontato con il tema delle migrazioni e con le questioni che esse pongono. Un confronto, tuttavia, che nella maggior parte dei casi è stato affrontato in modo grossolano, superficiale, angusto e, sempre più spesso, populista. Le responsabilità sono molteplici: il mondo dei media e la sua necessità di inseguire il sensazionalismo e di individuare delle opposte tifoserie per aumentare l'audience, il mondo politico orientato al facile consenso e all'inseguimento dei sondaggi e degli umori (a volte presunti) dell'opinione pubblica senza avere il coraggio di provare a orientarli, il mondo degli intellettuali quasi del tutto assente e afasico ma anche socialmente delegittimato dopo anni di irresponsabile elogio dell'incompetenza.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: l'affermarsi di un atteggiamento xenofobo diffuso che sempre più spesso sfocia nel razzismo esplicito, l'incapacità di interpretare i problemi e le questioni nella loro complessità e con uno sguardo lungo, le retoriche sovraniste delle piccole patrie sempre più radicate in molte parti del mondo, l'incapacità di pensare a un progetto di società che contemperi solidarietà, partecipazione, sviluppo, coesione sociale e democrazia. Questi elementi, tuttavia, vengono da lontano e sono anche il frutto dell'incapacità e della non volontà di fare i conti con il passato anche recente.

Oggi, a quasi 50 anni dalla trasformazione dell'Italia in Paese di immigrazione, è necessario assumere uno sguardo diverso, interpretando i soggetti di origine straniera o con background migratorio non più come portatori di bisogni, ma come portatori di diritti. La dimensione centrale oggi è rappresentata dal dialogo interculturale, ma il dialogo richiede delle condizioni di possibilità, ossia una condizione di simmetria relazionale attualmente inesistente, e cioè la possibilità di esprimere la propria soggettività, le proprie esigenze, i propri bisogni, i propri interessi e i propri diritti alla pari.

L'intercultura se non vuole farsi retorica è un compito essenzialmente politico, intrecciata come è con i conflitti culturali, le differenze socio-economiche, la gestione della diversità, i diritti dei migranti, lo sviluppo democratico e la promozione dell'uguaglianza dei diritti tra tutti i cittadini. C'è dialogo interculturale se c'è una simmetria di fatto tra migranti e non: oggi in Italia vi è una condizione di cittadinanza relativa dei soggetti della migrazione che vivono sulla loro pelle dei processi di "integrazione subalterna". Questa condizione mina alla radice la nozione di dialogo, rendendo evidente che occorre superare sia una visione "miserabilista" sia una visione "utilitaristica" della migrazione, cioè due visioni riduzioniste che oscillano tra il paternalismo e il funzionalismo economicistico e che, come ci ha insegnato Abdelmalek Sayad, tendono a ridurre i migranti all'interno di categorie predefinite dalle società di accoglienza.

Deve essere, dunque, superata una visione gerarchica, assimilazionista e asimmetrica per assumere una prospettiva di co-educazione aperta alla presenza diretta delle culture migranti, inaugurando un percorso innovativo di "educazione dialogica" che si costruisce insieme, attraverso relazioni fondate su basi di uguaglianza, reciprocità e responsabilità.

L'educazione interculturale richiede un impegno costante che ha luogo nella scuola e nella società a tutti i livelli nel quadro di processi di *lifelong learning* dei soggetti e delle comunità. Tale approccio non è né naturale né scontato e, al contrario, rappresenta un progetto educativo intenzionale e un processo che deve essere consapevolmente portato avanti giorno dopo giorno e che richiede attenzione e competenza da parte di tutti i protagonisti dell'incontro.

Una prospettiva e una competenza interculturale rappresentano l'indispensabile bagaglio di risorse per un'educazione adeguata ai tempi, capace di formare persone consapevoli di vivere in un mondo globale e complesso, dove l'incontro con le differenze è ormai la norma.

Il volume che vi apprestate a leggere si articola in tre parti che arricchiscono notevolmente gli strumenti a disposizione di chi vuole farsi portatore di un'autentica prospettiva interculturale.

Nella prima parte del volume, *Postcolonial studies anche in Italia*, gli autori ci descrivono come i *postcolonial studies* siano iniziati in altri contesti nazionali e culturali, e soltanto negli ultimi due decenni stiano interessando anche il nostro Paese.

La seconda parte del volume mette in evidenza la nuova prospettiva cui dovrà indirizzarsi in Italia una seria e non retorica educazione interculturale, ovvero l'incrocio dinamico tra insegnamento interculturale, consapevolezza "postcoloniale" e prospettiva intersezionale, ossia la valorizzazione dei riferimenti al genere e all'etnia, senza dimenticare la delicata e singolare questione del colore della pelle. La terza e ultima parte mostra come la questione della cittadinanza rappresenti un banco di prova cruciale e decisivo per verificare fino a che punto il nostro Paese abbia interiorizzato i principi e i valori costituzionali che ne fanno una società democratica matura lasciandosi alle spalle consapevolmente il proprio passato coloniale.

La tesi principale sostenuta dagli autori è che una scuola che voglia essere realmente inclusiva, laica (non ideologica), interculturale e impegnata a promuovere i diritti umani per tutti, non possa restare indifferente e neutrale rispetto all'inevitabile riforma della cittadinanza perché ha le sue buone e inoppugnabili ragioni per farlo. La più impellente è quella che lega cittadinanza e Costituzione e si traduce, in chiave politica, come convivenza civile.

Introduzione

Verso un'intercultura postcoloniale e intersezionale

Se fino a qualche tempo fa il lemma “postcoloniale italiano” era noto soltanto agli studiosi e specialisti del settore, oggi si può affermare che è entrato nel vocabolario del *mainstream* nazionale. Per questo anche la scuola, i media come pure le diverse istituzioni del Paese, da quelle sociali e politiche a quelle religiose, sono tenute a comprendere e farsi carico delle trasformazioni reali e potenziali che la consapevolezza postcoloniale sta producendo sul sistema Italia e sui flussi migratori transnazionali.

Pur non avendo assistito nel nostro Paese a un serio e approfondito dibattito pubblico sul suo passato coloniale, benché siano trascorsi più di settant'anni dalla fine del colonialismo (Trattato di Parigi, 1947), l'attenzione e l'interesse per gli studi su questo importante tema storico, noti come *postcolonial studies*¹, si sono manifestati finalmente anche in Italia dopo che in altri Paesi colonizzatori – come Gran Bretagna e Francia, Germania, Belgio, Olanda, Portogallo, Spagna etc. – si erano già manifestati e diffusi fin dagli anni Sessanta e Settanta.

Era dunque prevedibile che anche la scuola italiana sarebbe stata chiamata a interrogarsi sugli effetti del postcolonialismo. Ma è bene non farsi illusioni e tenere presente che si è ancora in una fase iniziale dove emerge come le trasformazioni principali riguardino soprattutto

¹ Tra gli Autori principali che hanno promosso gli studi postcoloniali come ambito di approfondimento e di ricerca segnaliamo l'algerino Franz Fanon, il palestinese Edward Said, l'indiano Homi Bahba, la bengalese Gayatri Spivak, tutti nomi di cui torneremo a parlare nel corso del volume.

l'intreccio tra educazione interculturale, postcolonialismo e intersezionalità, ossia l'attenzione alle differenze di genere (maschile/femminile), di etnia come i tratti somatici di cui quello il più decisivo sembra essere il colore della pelle (bianchezza/nerezza), nonché e non ultimo quello di appartenenza alla classe sociale, poiché tali differenze si riflettono e interferiscono non poco sia sui processi di sviluppo e di apprendimento, sia sulla determinazione delle priorità e delle gerarchie sociali.

Conviene allora partire dalla consapevolezza che la letteratura sui *postcolonial studies* è ormai copiosa anche nel nostro Paese, come dimostrano le molteplici "introduzioni" esistenti, come quella di Mellino (2005; nuova ediz. 2021), di Young (2005), di Bassi e Smorti (2005), di Mezzadra (2008), fino a quella più recente e completa di Lombardi-Diop e Romeo (2014).

Da tali introduzioni si ha conferma che autori significativi, come Franz Fanon, Edward Said, Gayatri Spivak, Homi Bhabha, Stuart Hall, Paul Gilroy e altri, hanno avuto sulla questione postcoloniale, da oltre cinquant'anni, una profonda incidenza. L'Italia è forse l'ultimo tra i Paesi colonizzatori del passato che fatica ancora a uscire dalle nebbie in cui era rimasta colpevolmente avvolta e offuscata.

Nel presente libro tuttavia non ci occuperemo delle colonie italiane, sia nel Corno d'Africa (Eritrea, Somalia, Etiopia) che nel Mediterraneo (Libia, Albania, Dodecaneso (le 12 isole dell'Egeo, con Rodi a capofila); né daremo risalto (che pure meriterebbe) al rapporto intrinseco che lega l'istanza coloniale con il cammino verso l'unità d'Italia, come a suo tempo aveva fatto Antonio Gramsci denunciando la "subalternità" del Mezzogiorno rispetto al Nord.

Al centro del nostro testo c'è invece il tentativo di interpretare e comprendere il fermento che il "postcoloniale italiano" sta suscitando sia nel campo della riflessione storico-culturale, sia in quello della ricerca pedagogica in materia di intercultura. Sono pertanto tre le parti che articolano il volume:

- *postcolonial studies* anche in Italia (dalla rimozione del colonialismo all'Italia postcoloniale);
- incrocio tra intercultura, postcolonialismo e intersezionalità (verso una nuova fase dell'educazione interculturale);

- la nuova cittadinanza come banco di prova nell'Italia postcoloniale (la cittadinanza come paradigma di democrazia e inclusione sociale).

Le tre parti del volume

Nel primo capitolo si mostra come i *postcolonial studies* siano iniziati in altri contesti nazionali e culturali, e soltanto negli ultimi due decenni stiano interessando anche il nostro Paese, arricchendosi peraltro del contributo che stanno dando i *cultural*, i *subaltern*, i *gender* e i *whiteness studies*.

Il caso italiano presenta inoltre alcune sue specificità come la stratificazione tra razzismo, postcolonialismo e fascismo; inoltre la significativa esclusione della “nerezza” dallo spazio simbolico dell’italianità in nome di una purezza identitaria; infine i processi di “razzializzazione” che hanno continuato a manifestarsi anche dopo il 1945 nell’Italia postfascista, democratica e repubblicana.

Non poteva essere trascurato in tutto ciò un calibrato riferimento al dibattito acceso a livello accademico e sui social media intorno ai fenomeni del politicamente corretto e della cancel culture di derivazione americana ma che in Italia sembrano essere ancora in fase embrionale.

Nel secondo capitolo del volume si mette in evidenza la nuova fase cui dovrà indirizzarsi in Italia l’educazione interculturale (almeno quella più critica e meno stereotipata), ossia l’incrocio dinamico tra insegnamento interculturale, consapevolezza “postcoloniale” e prospettiva intersezionale, ossia la valorizzazione dei riferimenti al genere, all’etnia e alla classe sociale, senza dimenticare la delicata e singolare questione del colore della pelle (*color line*), che tra i diversi tratti somatici è quello che suscita più resistenza, soprattutto negli italiani.

Questa parte del testo è impreziosita da un atteggiamento di doveroso ascolto nei confronti di due “nuovi italiani” come Pap Khouma e Igiaba Scego, scelti da noi caparbiamente: il primo come voce autorevole della letteratura migrante nel nostro Paese; la seconda come voce femminile della letteratura postcoloniale, ma anche come autrice già affermata a livello internazionale per l’interesse che ha suscitato con le sue opere.

Nel terzo e ultimo capitolo, nel volume si compie una evidente scelta di campo e si mostra come la questione della cittadinanza debba essere considerata un banco di prova cruciale e decisivo per verificare fino a che punto la nostra Italia abbia interiorizzato i principi e i valori costituzionali che ne fanno una società democratica matura lasciandosi alle spalle consapevolmente il proprio passato coloniale.

Questo si potrà evincere dall'abbandono di una concezione della cittadinanza legata ancora a vincoli di sangue, in particolare, ma anche di suolo, per accedere a una cittadinanza nuova, più aperta e inclusiva, legata ad esempio a principi meno materiali come quelli dello *jus culturae* o della *jus scholae*.

La tesi che si fa valere nel testo è di natura culturale e interpella sia l'etica che l'antropologia. Si sostiene che in futuro la scuola non potrà restare indifferente e neutrale dinanzi alla inevitabile riforma della cittadinanza ma deve far sentire la propria voce avendo le sue buone ragioni per farlo. La prima è che, come l'intercultura, anche la cittadinanza dovrà essere ridefinita in maniera "consapevolmente postcoloniale"; la seconda è che la scuola deve essere coerente con le finalità dell'Educazione civica, le quali coniugano "cittadinanza e costituzione" in una prospettiva di convivenza civile. Pertanto – ecco la terza ragione – la scuola pubblica non può che autocomprendersi e operare come luogo di inclusione, laicità, intercultura e promozione dei diritti umani per tutti.

1. Postcolonial studies anche in Italia: dalla rimozione del colonialismo... all'Italia postcoloniale

Obiettivo di questa prima parte è prendere coscienza come nel nostro Paese sia stato lungo e faticoso, forse più che altrove, comprendere che non era possibile perpetuare uno stato di ingiustificata e patologica rimozione del nostro passato coloniale. Si trattava di superare una forma di infantile narcisismo poiché nessuno è disposto ad ammettere e riconoscere – come spesso accade a un bambino – una propria colpa o responsabilità oggettiva su fatti gravi che hanno arrecato danni, violenze o sopraffazioni verso altre persone, gruppi o popolazioni. Il primo ostacolo che gli italiani dovevano necessariamente abbattere era quello di essere “brava gente”, fondamentalmente buona e quasi incapace di fare del male.

Alcuni studiosi italiani dei *postcolonial studies*, come ad esempio Davide Zoletto, non mancano di valorizzare il contributo di altri filoni di ricerca come i *cultural studies*, di cui mette in particolare evidenza l'opera di Stuart Hall, così come Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop sottolineano l'apporto dei *whiteness studies*, offrendo approfondimenti originali sulle ragioni che hanno portato il nostro Paese a identificarsi con la “bianchezza” (*whiteness*) e a escludere la “nerezza” (*blackness*) dallo spazio simbolico dell'italianità.

Per comprendere in maniera più approfondita questa singolarità tutta italiana bisogna tener conto che l'italianità è un concetto complesso e difficile da definire perché si presenta come un concentrato di tanti elementi eterogenei che formano una sorta di *unitas multiplex*: infatti dentro l'italianità c'è il Nord e il Sud, lo Stato sabauda e la questione meridionale, ma non si può dimenticare che c'è anche il colonialismo, il fascismo, il “manifesto della razza”, la convinzione degli

italiani di essere razza pura, bianca e ariana, cui fa da contraltare il rigetto e l'esclusione della "nerezza" africana, da tenere distante e sotto controllo, come si fa con ciò che è ritenuto allo stesso tempo seducente e desiderabile, ma pur sempre proibito.

Di grande interesse risulterà, in proposito, il "curricolo razziale" che ha formato numerose generazioni di italiani nelle scuole elementari, nel periodo che va dal 1860 al 1950, come viene ricostruito magistralmente da Gianluca Gabrielli.

Alla luce di quanto verrà dunque analizzato negli otto brevi ma densi paragrafi che compongono questa prima parte del libro, non ci si stupirà se alla fine la "nerezza" verrà esclusa dall'identità nazionale e razziale degli italiani e se anche i tifosi di calcio che vanno allo stadio si mettono a gridare in coro, contro il povero Balotelli, "non esistono negri italiani!". E così il cerchio si chiude, prendendo atto che non c'è niente di accademico e astratto in quello che stiamo dicendo, ma c'è soltanto il tentativo di comprendere con gli strumenti critici dell'analisi culturale la realtà sociale che è sotto gli occhi di tutti, anche di quel generale Vannacci (2023) che proponendosi di denunciare "il mondo al contrario" finisce invece per riproporre i peggiori stereotipi di omofobia, razzismo, sessismo e antisemitismo

Ci sono ancora due paragrafi in questa prima parte che aiutano a completare il quadro d'insieme. In uno ci si sofferma, con Silvana Patriarca, sui processi di "razzializzazione" che sono continuati in Italia anche dopo che era finito il fascismo e il tempo delle colonie. Ci stiamo riferendo ai comportamenti offensivi, discriminatori e penalizzanti nei confronti dei tanti "mulattini", "figli della guerra", *brownbabies* che erano nati da madri italiane e da padri sconosciuti, soldati "di colore", genericamente chiamati "marocchini".

Si tratta di comportamenti "razzializzanti" che erano ancora diffusi nel nostro Paese dopo il 1945, nonostante l'Italia fosse già diventata una nazione democratica, repubblicana e postfascista.

L'ultimo paragrafo è dedicato al rapporto tra il cinema e la consapevolezza postcoloniale. Grazie agli spunti offerti da Leonardo De Franceschi ci accorgiamo invece di quanto sia difficile evitare di ricadere, involontariamente ma di fatto, nella riproposizione di un immaginario razzializzante.

1. Quel passato che non passa. Il bluff degli “italiani brava gente”

Sono trascorsi più di 160 anni da quando l'Italia, il 17 marzo 1861, è diventata una nazione “unita”, anche se ancora non compiutamente a livello territoriale e perché priva della “capitale”.

Ciò che qui interessa chiederci è come abbia fatto l'Italia per entrare nell'orbita delle potenze che già avevano mostrato ambizioni coloniali. Un'ipotesi da non scartare è che essa si sia lasciata trascinare nell'avventura delle conquiste colonialiste da quel fenomeno che nei manuali di storia viene chiamato “*scramble for Africa*”, ossia la corsa frenetica di tanti Paesi europei, in primo luogo di Francia e Gran Bretagna, per accaparrarsi pezzi di territorio del continente africano. Ciò che avvenne di fatto con la Conferenza di Berlino (1884-85).

D'altra parte l'Italia, fino al 1870, era ancora alle prese con i suoi problemi interni, come abbiamo detto. A parere dello storico Francesco Filippi (2019) l'Italia sarebbe pervenuta quasi per caso ad acquisire i suoi primi possedimenti territoriali nei pressi del Mar Rosso dai quali poi nascerà, come sappiamo, la prima colonia italiana in Africa: l'Eritrea.

Come fa osservare Nicola Labanca, che insieme ad Angelo Del Boca e Giorgio Rochat è tra gli storici principali del colonialismo italiano, l'espansione coloniale del nostro Paese è avvenuta in un lasso di tempo davvero breve: “dal 1882 in Eritrea, dal 1889 in Somalia, dal 1911 in Libia, dal 1935 in Etiopia, e si conclude ovunque non oltre il 1943” (Labanca, 2012, p. 8).

Ebbene, rispetto a questo periodo di complessivi 53 anni di effettivo colonialismo italiano (1890-1943), il nostro compito sarà soltanto quello di individuare le ragioni della sua rimozione cercando di capire perché il nostro Paese ne abbia fatto una realtà intoccabile, una sorta di tabù.

Questa condizione “paralizzante” si è protratta infatti per troppo tempo se si pensa che soltanto dalla metà degli anni '90 sono cominciate ad apparire anche in Italia le prime pubblicazioni sugli studi post-coloniali realizzati negli altri Paesi.

Molto stimolante in tale direzione è stato il contributo di Leghissa (2011, p. 7), che afferma che “si è voluto mettere a frutto le risorse concettuali ed euristiche fornite dagli *studi postcoloniali* per guardare

attraverso di esse al modo in cui ciò che possiamo chiamare ‘italianità’ si è costituita in riferimento a un’alterità *forclusa*, misconosciuta e rimossa. (...). Emblematici, in questo senso, tutti i casi in cui si mette in opera l’italianizzazione dell’altro, intesa come processo in cui si mescolano la volontà di ‘incivilire’, la volontà di conquista, il desiderio d’Italia, fino alle strategie (anche immaginarie, farà intendere Antonio Gramsci) di annientamento”. Tutto questo a partire dalla “colonizzazione interna”, che fu l’inserimento della Sardegna nel Regno utilizzate nel tempo per tenere sottomesso il Mezzogiorno e per gestire il duplice fenomeno dell’emigrazione e dell’immigrazione.

La *rimozione* del passato coloniale del nostro Paese potrebbe dunque essere spiegata come un’abile strategia per evitare la ferita narcisistica, quella di essere conosciuti al mondo come “italiani brava gente”, quasi fossimo un popolo speciale perché dotato di una bontà innata e illimitata.

Come sia potuto nascere questo “mito” e consolidarsi nel tempo una simile autorappresentazione è difficile da dimostrare, ma è certo che essa si è fatta strada.

Basti pensare che lo stesso Filippi, nel volume Mussolini ha fatto pure cose buone (2019, p. XXII) fa esplicito riferimento a “tre volumi ormai classici” su tale questione: *Il mito del bravo italiano* (1994), di Davide Bidussa; *Italiani brava gente?* (2005), di Angelo Del Boca; *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale* (2013), di Filippo Focardi.

Si deve inoltre sapere che per molto tempo a nessuno era consentito mettere in questione la validità e il lustro dell’assetto coloniale del nostro Paese. Quando proprio Angelo Del Boca prese l’iniziativa di avviare un processo di revisione storico-critica del colonialismo italiano, venne ostacolato in ogni modo impedendogli perfino di accedere agli archivi presso la sede dell’ex Ministero dell’Africa Orientale italiana¹.

¹ Cfr. Del Boca A. (1987), *Gli italiani in Africa orientale*, vol. 4 , Laterza, Roma-Bari. Lo storico testimonia le ostilità manifestate dal mondo politico nei confronti del suo lavoro d’archivio volto a rendere pubbliche e documentate le sue ricerche sul colonialismo italiano e sui suoi aspetti più riprovevoli.

Significativa e illuminante, a tal proposito, ci sembra inoltre l'osservazione di Deplano e Pes (2014, p. 16) secondo i quali, dopo la fine della seconda guerra mondiale, “De Gasperi e la DC affrontarono la questione delle ex colonie immettendo nella società italiana l'idea di un *colonialismo buono*, quello prefascista, e che quel colonialismo fosse da salvare in quanto frutto non di usurpazione ma ‘del sacrificio e del lavoro italiano’”.

Nel nostro Paese è poi accaduto che, con il passare del tempo, si è creata una situazione di confusione, di appiattimento e di livellamento che ha interessato tutti gli eventi del passato, dal colonialismo alla questione meridionale, dal ventennio fascista alla resistenza, dando vita a quella che con un'efficace espressione di Focardi (2005)² si potrebbe chiamare “guerra della memoria”, da cui non si salva davvero niente e nessuno.

Per uscire definitivamente dal colonialismo e avviarci verso una matura “consapevolezza postcoloniale” è necessario diffondere a partire dalla scuola una lettura critica e non reticente del nostro passato coloniale.

Gli studenti devono essere messi a conoscenza che gli storici sono oggi sostanzialmente concordi nello stimare che sono circa 700 mila le vittime africane del colonialismo italiano in Eritrea, Etiopia, Libia e Somalia.

È inoltre auspicabile che si moltiplichino a livello sociale iniziative significative come quella del Comune di Roma dove, con la Mozione n. 156 del 6 ottobre 2022, l'Assemblea Capitolina ha impegnato il Sindaco e la Giunta a istituire per il 19 febbraio di ogni anno il *Giorno del ricordo delle vittime africane del colonialismo italiano*.

2. Nascita e diffusione dei *postcolonial studies* in Italia

Per cercare di capire come nel nostro Paese si stia faticosamente uscendo dalla rimozione del colonialismo, lasciando alle nostre spalle

² Si veda anche De Luna G. (2015), *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano; Prospero A. (2021), *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino.